

## *Note e Recensioni / Book Reviews*

# La forza delle ragioni. Fatti e normatività morale in Kurt Baier

Commento a: Kurt Baier, *Il punto di vista morale. Una base razionale per l'etica*, a cura di M. Zanichelli, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2018.

ROBERTO MORDACCI\*

*The Force of Reasons. Facts and Moral Normativity in Kurt Baier*

*Abstract:* Kurt Baier's *The Moral Point of View* has greatly contributed to the overcoming of the emotivist understanding of moral thought. His idea of reasons starts from the consideration of comparisons as objective truths and extends to the objective import of moral distinctions between better and worse. Moral reasoning is not only about facts, but moral reasons do use facts as a part of a justification in which not only personal reasons but also socially construed morals are subject to a critical evaluation.

*Keywords:* Moral reasons, Facts, Kurt Baier.

“Si può conoscere che cosa è giusto? E se sì, come? Si deve fare ciò che è giusto quando agire così non è vantaggioso? E se sì, perché?”<sup>1</sup>. Quando Kurt Baier, nel 1958, riassume così le “due domande fondamentali dell’etica” nella introduzione di *The Moral Point of View*, è consapevole di andare controcorrente. Da tempo, le domande della filosofia morale non erano così dirette: l’opzione imposta dalle tesi dominanti nell’etica analitica era piuttosto quella di mettere a tema il significato dei termini morali, senza impegnarsi in una morale che osasse, addirittura, chiedere che cosa è *realmente* giusto, evocando la conoscenza, e che cosa si *deve* fare, in un senso esplicitamente normativo. Una certa distanza e quasi un disprezzo per quello che Baier chiama “il compito pratico” (fare ciò che è giusto), per non parlare del “compito teoretico” (conoscere ciò che è giusto), della vita morale era un requisito necessario per accedere all’esclusivo club della metaetica emotivista presieduto da autori come A.J. Ayer e C.L. Stevenson.

---

\* Professore di Filosofia morale, Università Vita-Salute San Raffaele, Milano.

Tuttavia, Baier non ha remore nell'attaccare frontalmente "una dottrina che ha relegato i giudizi di valore nell'ambito delle idiosincrasie personali"<sup>2</sup>. Lo fa inanelando una catena di argomenti la cui forza non può essere sottovalutata, se è vero che proprio il 1958 segna secondo molti osservatori l'anno della "svolta normativa" nell'etica analitica, certo non solo a causa del volume di Baier ma anche per una serie di altri eventi e pubblicazioni che hanno luogo proprio in quell'anno<sup>3</sup>. Oggi, la prima traduzione italiana di quel libro offre l'occasione di richiamare, nel breve spazio qui a disposizione, almeno un punto saliente di quegli argomenti, dopo una "storia degli effetti" durata ormai sessant'anni.

Il punto di partenza di Baier sono le comparazioni di valore. Per esempio, "A è un corridore migliore di B"<sup>4</sup>. Questa frase, una volta che si siano chiariti i criteri di valutazione (contano il numero delle gare vinte, i tempi sulla distanza, la costanza delle prestazioni e così via), è facilmente comprensibile e obiettiva: essa ha un contenuto cognitivo (quante gare ha vinto A e quante B, con quali tempi e così via) e, al tempo stesso, stabilisce una gerarchia di valore oggettiva. Non è una questione di opinioni o di gusti. Ora, questo enunciato non è una valutazione morale, ma tale genere di giudizi si estende molto facilmente a considerazioni di tipo etico. Come scrive Baier:

Che Landy è un corridore migliore di me, che Platone è stato un filosofo più grande di Joad<sup>5</sup>, che le automobili oggi sono migliori di com'erano cinquant'anni fa, che *Amleto* è un'opera teatrale più grande di *Un tram che si chiama desiderio*, che San Francesco fu un uomo migliore di Hitler, non è materia di opinione, sono affermazioni indubitabilmente vere<sup>6</sup>.

Si noti: non si dice che Francesco d'Assisi fosse il miglior uomo possibile. Né che fosse migliore di Winston Churchill o di Albert Einstein, tesi che qualcuno potrebbe trovare controversa. Si dice che era *indubitabilmente* migliore di Hitler e che questo lo si può e lo si deve sostenere anche contro l'opinione dei neonazisti di ogni latitudine. I quali ovviamente, invece, trarrebbero molto vantaggio da una prospettiva francamente relativista sulle questioni morali – tanto relativista da mettere Francesco e Hitler sullo stesso piano – perché quest'ultima non permette di stabilire *alcuna* gerarchia valoriale etica. Ora, sappiamo che l'emotivismo non era così radicalmente relativista, ma Baier ha di mira l'esclusione di principio dei giudizi normativi dal novero degli enunciati passibili di una qualche verifica e conferma empirica. La sua non è la tradizionale obiezione contro il relativismo, ma una pretesa più forte, che non si limita a rivendicare la possibilità di gerarchie *assiologiche*, come facevano l'intuizionismo e, in modo differente, la fenomenologia. Qui la tesi è che affermare che Hitler sia stato un uomo migliore di Francesco d'Assisi è *fattualmente* falso. E dunque, chi lo afferma contraddice la *realtà* delle cose.

Tuttavia, la realtà cui fa riferimento Baier non è costituita da semplici fatti. La vera intuizione, che salva Baier dall'accusa di realismo ingenuo, è l'aver legato i fatti alle *ragioni*. I fatti entrano nelle argomentazioni morali non come premesse di una dimostrazione, bensì come elementi di una deliberazione. Essi, cioè, *pesano* in quanto costituiscono ragioni a favore o contro un certo comportamento, ma non conducono, da soli e per intero, alla definizione dell'azione da compiere. Come opportunamente sottolinea Maria Zanichelli nella introduzione all'edizione italiana, la nozione di *consideration-*

*making belief* ha un ruolo cruciale nella teoria di Baier: si tratta di “quelle convinzioni che l’agente ha riguardo a determinati fatti, e nelle quali trova la ragione per compiere o non compiere una certa azione rispetto alla quale quei fatti risultano rilevanti”<sup>7</sup>.

La metafora del “peso delle ragioni”, che ritorna ripetutamente<sup>8</sup>, è certamente anche un’eco dell’idea che si trova in W. David Ross di “doveri *prima facie*”, la cui “quantità di forza normativa” dipende dalle circostanze e dal rapporto con altri doveri<sup>9</sup>. Ma Baier vi impone un più chiaro connotato *pratico*. Sono le ragioni, e più precisamente le ragioni per agire, che reggono il peso della deliberazione e gli stessi fatti contano solo in quanto ragioni per scegliere *bene* e non in quanto ragioni che spiegano come sono andate le cose. Come scrive Baier: “Nella deliberazione e nella giustificazione, un fatto può essere definito una ragione per fare qualcosa anche se l’agente non è stato mosso da esso a fare quella cosa, o anche se sa che non sarà mosso da esso”<sup>10</sup>.

Le ragioni morali hanno due caratteristiche che, nel testo di Baier, si bilanciano reciprocamente e costituiscono, anche qui, una novità rilevante, non sempre riconosciuta nel dibattito successivo. In primo luogo, le ragioni rilevanti per la *spiegazione* di un atto sono sempre “*le ragioni di una persona*”<sup>11</sup>. Un certo soggetto può essersi trovato quasi necessitato a compiere un’azione per la quale, tuttavia, non aveva un’appropriata *giustificazione*. Quest’ultima è sempre esposta a un vaglio che non è solo soggettivo (“Martin è stato effettivamente mosso da quella ragione a comportarsi così?”) ma anche oggettivo (“Martin aveva una buona ragione per comportarsi così?”). Se vi erano buone ragioni, basate su fatti rilevanti, per *non* compiere quel gesto, il soggetto ha fallito il “compito teoretico”, cioè ha valutato male la situazione e ciò che questa esigeva da lui. Per esempio, Martin non ha valutato adeguatamente l’inaccettabilità del regime nazista e ha accettato di comprometersi con esso nella sua vita accademica. Il fallimento di Martin è obiettivo e cognitivo: vi erano tutti gli elementi per *conoscere* la malvagità del regime e tuttavia non li ha riconosciuti. Questo ha generato una cattiva deliberazione, con conseguenze gravi per molti suoi allievi e per la stessa accademia.

In secondo luogo, le ragioni morali hanno un intrinseco carattere *sociale*. Le ragioni sono offerte ad altri agenti per giustificare il proprio operato o il proprio giudizio e la valutazione su ciò che *realmente* andrebbe fatto è oggetto di aspre discussioni. Qui non basta ricondursi ai fatti, bisogna anche mettere in evidenza il rapporto dei fatti con le regole, molte delle quali sono regole sociali. Questa mossa consente a Baier di riconoscere l’ineliminabile elemento culturale delle ragioni morali: in ogni contesto, fornire una ragione significa fare riferimento alla morale del gruppo di riferimento. Tuttavia, Baier è molto netto:

Non sa di che cosa sta parlando chi crede che accertare se una certa linea d’azione sia contraria alla morale di un certo gruppo risolve la questione se tale linea d’azione sia moralmente sbagliata. Ignorerebbe infatti la questione cruciale: “ciò che la morale di quel gruppo proibisce è *realmente* sbagliato?” o, in altri termini, “le convinzioni morali di quel gruppo sono vere?”<sup>12</sup>.

Il “punto di vista morale” enunciato nel fortunato titolo del libro è precisamente questa capacità di elevarsi al di sopra delle ragioni individuali e delle morali di gruppo. Ciò avviene in forza della capacità *critica* che le ragioni portano con sé: offrire ragioni

significa precisamente pretendere, o più umilmente azzardare, che le proprie azioni possono essere comprese come *giustificate* da chiunque eserciti il pensiero e tenga conto della realtà, ovvero dei fatti. La comparazione, da cui Baier ha preso le mosse, ha un sapore aristotelico (“un buon x”, come diceva lo Stagirita), ma rimanda nello schema di Baier all’elaborazione razionale attraverso il linguaggio e il confronto dialettico, richiamando a un tempo Kant e la tradizione dialogico-discorsiva della seconda generazione francofortese. La capacità di intrecciarsi con più tradizioni è un tratto apprezzabile e caratteristico del “punto di vista morale”, che ne consolida il valore.

Questa prospettiva, che è a un tempo una forma di razionalismo e di realismo, è forse il contributo più duraturo della riflessione di Baier all’etica del Novecento ed è tutt’ora un approccio influente (l’approccio delle “ragioni morali” si è imposto in buona parte del dibattito) e uno strumento utile per contrastare sia certe derive relativiste, sia il loro specchio rovesciato, ovvero il dogmatismo.

### Note

<sup>1</sup> Baier, 2018, p. 53.

<sup>2</sup> Ivi, p. 55.

<sup>3</sup> Per una sintesi di questo dibattito si veda Cremaschi, 2007. Uno dei primi a mettere a fuoco questa svolta fu Gewirth, 1960. Sul ruolo dell’intuizionismo in questa fase della metaetica mi permetto di rimandare a Mordacci, 2017.

<sup>4</sup> Baier, 2018, pp. 60-63.

<sup>5</sup> Cyril Edwin Mitchinson Joad (1891-1953) fu un filosofo inglese noto per le sue abilità divulgative e per la sua personalità bizzarra, che gli procurò molta fama e qualche scandalo, ma scarsi riconoscimenti scientifici.

<sup>6</sup> Baier, 2018, p. 64.

<sup>7</sup> Zanichelli, 2018, p. 9.

<sup>8</sup> Per esempio, in maniera decisiva, Baier, 2018, pp. 49, 74, 80.

<sup>9</sup> Ross, 2004, p. 52.

<sup>10</sup> Baier, 2018, p. 86.

<sup>11</sup> Ivi, p. 90.

<sup>12</sup> Ivi, p. 126.

### Riferimenti bibliografici

Baier, K. (2018), *Il punto di vista morale. Una base razionale per l’etica*, a cura di M. Zanichelli, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Cremaschi, S. (2007), *Normativity Within the Bounds of Plural Reasons*, Uppsala: NSU Press.

Gewirth, A. (1960), “Meta-Ethics and Normative Ethics”, *Mind*, 69, 274, pp. 187-205.

Mordacci, R. (2017), “Ritorno al realismo. George Edward Moore e il neo-intuizionismo”, *Iride*, 82, pp. 491-508.

Ross, W.D. (2004), *Il giusto e il bene*, a cura di R. Mordacci, Milano: Bompiani.

Zanichelli, M. (2018), “Introduzione” a K. Baier, *Il punto di vista morale. Una base razionale per l’etica*, Soveria Mannelli: Rubbettino.